

Michele De Lucchi: «Tornerà la vecchia idea di casa da abitare»

Cosa cambierà nel nostro modo di vivere lo spazio domestico?

L'architetto e designer racconta la sua visione del futuro

di Lia Ferrari

17 giugno 2020



Le Gallerie d'Italia a Torino, uno spazio espositivo a Basilea, l'asilo che esporta in Vietnam la filosofia educativa del Reggio Children. E poi una nuova banca a Biella, il resort di lusso in Giappone, un memoriale in Kazakistan... Quando i cantieri hanno chiuso, l'architettura non si è fermata: **«Era la fase ideale per mettere al lavoro il pensiero»**, dice **Michele De Lucchi**.

Architetto e designer, nella giovinezza ha attraversato l'avanguardia di Cavart, Alchimia e Memphis per approdare nel 1987 – con Giancarlo Fassina – alla Tolomeo, supericonica lampada Artemide. Da allora ha fatto di tutto, con una predilezione per l'ufficio. Quarantena passata nella casa di Angera, sul lago. Nell'attesa di tornare in studio – e alla vita da pendolare sulla linea Domodossola-Milano –, si è immerso nella natura, ha praticato la meditazione e continuato a progettare.

Com'è andata con l'architettura a distanza?

La differenza dei processi non è poi così drammatica. Superate le difficoltà dell'avviamento siamo entrati subito a regime. Ho rivalutato le riunioni da remoto, quando rischio di distrarmi spengo la telecamera per concentrarmi sulla voce come a volte fanno gli psicoanalisti nelle sedute online. Nel complesso, funziona tutto molto bene. Quest'efficienza che abbiamo scoperto possibile però ha un costo: mi è mancato il contatto con le persone, progettare attorno allo stesso tavolo, stancarsi insieme le notti prima di una consegna. Spero che in futuro molte aziende scelgano di liberalizzare sempre più il lavoro da remoto, io stesso lo farò, non ha senso costringere le persone a farsi chilometri ogni giorno per rinchiuderle nel buco nero di un monitor. Ma non sono per l'isolamento a oltranza. Mi auguro ritroveremo presto la capacità di incontrarci.

L'ufficio come lo conoscevamo potrebbe scomparire?

Quando in Olivetti si progettavano i primi computer eravamo convinti che presto nessuno avrebbe più scritto a penna. Quel giorno non è ancora arrivato. Per il lavoro da remoto immagino sarà lo stesso. Si affiancherà a quello in presenza, senza sostituirlo. È semplicemente una nuova possibilità e come tale va gestita.

Chi progetta case dovrà tenerne conto?

Senza dubbio. L'appartamento di rappresentanza e quello d'appoggio, solo per dormire, andranno sostituiti dalla nuova, vecchissima idea di casa da abitare. Un luogo per vivere e lavorare. I tagli minimi, quei quaranta metri quadrati che nelle grandi città vanno a ruba, saranno probabilmente i primi a essere messi in discussione.

In molti casi non sono altro che una scelta obbligata, non crede?

L'emergenza potrebbe rivelarsi un'occasione per regolare il mercato. Ci sono grandi investitori immobiliari pronti ad abbracciare nuove prospettive – ne sono convinto – e gli architetti hanno il compito di partecipare a questa scommessa. In una città come Milano, una risposta può arrivare dalla riconversione di isolati ed edifici dismessi. È il grande tema con cui confrontarsi adesso.

Stefano Boeri predica il ritorno ai piccoli borghi. Lei cosa ne pensa?

È un'ipotesi molto romantica, non sono sicuro possa funzionare. La città è il luogo dove le scintille delle idee si accendono più facilmente. Io dico: restiamoci. Recuperiamo le aree abbandonate, ancora ce ne sono tante, con una logica nuova.

Sui luoghi di aggregazione si è abbattuto uno tsunami. che Cosa può fare l'architettura?

Il distanziamento è un'urgenza. Non sappiamo quanto durerà. Magari tra sei mesi ci saremo dimenticati di tutto. Nell'incertezza, la parola da rincorrere è 'trasformabilità'. Non è la flessibilità con cui ci siamo fatti scudo per troppo tempo, un alibi per coprire tante stupidaggini. È la capacità di cambiare in funzione della quantità. Perché l'oggetto che è andato in crisi, e sarà in crisi per un po', è proprio la quantità.

La quantità adesso fa paura...

In questo l'architettura potrebbe essere determinante. Intervenire sullo spazio fisico può aiutarci a superare la sensazione di pericolo. Come diceva Loris Malaguzzi, il pedagogista che ispirò 'Reggio Emilia Approach', dopo la famiglia e la società, l'ambiente è il terzo educatore.

Vincerà la qualità?

Non lo so, di sicuro chi misurava il successo sui numeri dovrà ripensarsi. Il ristorante da cento coperti ne potrà avere solo cinquanta. Gli altri clienti andranno serviti in altro modo, sempre che sia possibile. La politica dei prezzi, in tutti i settori, sarà scardinata. Se un aereo ha la metà dei passeggeri, probabilmente per volare pagheremo il doppio. Certe cose costeranno di più. Altre, forse, di meno. Lo stesso sarà per il design.

Le aziende per cui lavora come stanno?

Il sentimento corrente è la frustrazione, c'è molta voglia di ricominciare. D'altronde, è inutile produrre se non si può comprare. Sono sicuro che produzione e vendita si assesteranno, pur su basi diverse dalle attuali. Il grande problema del prossimo futuro, sollevato anche da Giorgio Armani, è la creazione di una differenza basata sul valore. I nostri amici arabi, russi e cinesi che compravano in via Montenapoleone ci hanno illuso che la diversità, qualunque fosse, potesse bastare. Oggi ci rendiamo conto che ha un valore soltanto se ha un senso di necessità.

Cosa non ha più senso, nel design?

Qualsiasi oggetto dalla funzione puramente estetica. Un movimento come Memphis, che negli anni Ottanta promuoveva una rivoluzione figurativa, in questo momento non sarebbe proponibile. Apparirebbe come un discorso fine a se stesso, contrario alla sensibilità delle persone. Non credo sarà così per sempre. Dopo l'influenza Spagnola, oltre al Bauhaus, è nata l'Art déco, l'iconografia che ha segnato in modo più incisivo la prima parte del secolo scorso.

Che cosa si augura?

Una grande festa per la fine del virus. Una memorabile festa di piazza.

Foto in apertura Giovanni Gastel